

# QUANDO SI ARRAMPICAVA SUGLI ALTARI

NELLO AJELLO

**E**siste una definizione che è un po' una frase fatta ma che, riguardo a Giuliano Briganti, coglie nel segno: lui era davvero un "cittadino del mondo". Conversatore ameno e privo di sussego, coltivava amici della più varia origine e mestiere. La sua casa di via della Mercedes, accogliente e ricca di libri, qualcuno la chiamava "la gare", nel senso che vi si incontravano tante persone diverse, dal pittore franco-polacco Balthus al romanziere Mario Soldati, dall'artista cileno Matta Echaurren all'avvocato Adolfo Gatti, da Scalfari a Ragghianti, da Mario Praza Di Castro, l'antiquario di piazza di Spagna.

Da ragazzo, al liceo Visconti, Giuliano aveva fraternizzato con due future "firme culturali" del Pci, Mario Alicata e Antonello Trombadori. A proposito di quest'ultimo mi torna alla mente un aneddoto che lo storico dell'arte raccontava sorridendo. Negli anni, la consuetudine fra lui e Trombadori s'era rafforzata. Studiavano insieme, appunto, storia dell'arte. Una sera - sarà stata la primavera del '43 - uscendo dalla casa di Briganti, dove s'erano trattenuti sui libri, Antonello dimenticò in anticamera una borsa. Giuliano l'aprì. Vi trovò dentro, con relativa sorpresa, due bombe.

Legato - l'abbiamo appena visto - a giovani antifascisti o partigiani che erano o sarebbero entrati nel Pci, non ne seguì l'esempio. Suo padre, antiquario, nativo di Forlimpopoli, era un libertario di specie anarchica. Quanto a Giuliano, i familiari restano convinti che votasse per i "socialcomunisti" (così si usava chiamarli tempo fa) dopo aver provato, forse, una fugace simpatia per il non meno fugace partito d'Azione. Mai tuttavia gli capitò di indossare le vesti del militante. Spesso si sentì parlare di lui come prossimo direttore della

Biennale, ma ogni volta venne scelto qualcuno politicamente più "schierato".

Laico integrale, la Dc non poteva attirarlo. E poi c'era nelle sue abitudini qualcosa che francamente sfiorava il sacrilegio. Luisa Laureati, la sua ultima compagna di vita, racconta che, anche in età rispettabile, venne cacciato via da più d'una chiesa, avendo scalato alla meglio le pareti d'un altare per studiare più da vicino i dipinti.

Aveva diretto, all'indomani della Liberazione, un settimanale il cui titolo di testata - *Il cosmopolita* - gli somigliava. Ne parlava con antico affetto. I manuali di giornalismo lo ricordano come un vivace periodico illustrato a sfondo enciclopedico. Fortemente legato, come studioso, a secoli lontani, non lesinava amicizia e consigli a giovani pittori del suo tempo, da Paolini a Kounellis, da Mattiacci a Nunzio e a Ontani. Romano, ma mai romanesco, amava molto una casa, "il Ferretto", che possedeva in Toscana, nei pressi di Impruneta. Ci andava spesso.

Un paio di settimane prima della sua morte repentina l'avevo incontrato per l'ultima volta. Un mio vecchio amico aveva acquistato a prezzo "di favore" da un antiquario napoletano un dipinto, del quale il venditore, per invogliarlo, aveva attribuito la paternità a Gaspard van Wittel, detto Vanvitelli. A prima vista, da profano, non mi parve un granché. Ma il suo proprietario mi chiese di indicargli uno storico dell'arte in grado di confermare o disdire l'"attribuzione". Mi scappò di dire: Giuliano Briganti. Venni pregato di portargli il quadro.

Lui lo esaminò, lo accostò a una diecina d'immagini firmate dal pittore olandese, e dopo questa ispezione che mi deliziò, concluse apparentemente dispiaciuto: «È una copia, una crosta». Forse il mio amico di Napoli non s'è ancora rassegnato.



## CRITICO

Briganti morì il 17 dicembre del 1992